

LA PERENNE INSICUREZZA

Ogni popolo affonda la sua cultura nelle leggende e nelle credenze tradizionali, così come nella storia narrata e vissuta e poi tramandata di padre in figlio, di generazione in generazione. Una cultura per lo più rurale, semplice eppure solenne, che si alimenta dalla bellezza della terra appena arata o dalla rarefatta brezza che emanano le montagne, o ancora dalla spuma inebriante del mare in tempesta. Ognuno attende al lavoro quotidiano con superba dignità, fermandosi in silenzio ad ascoltare i vecchi quando raccontano oppure i neonati quando piangono perché affamati della vita. Una vita dura, perigliosa, ma che dona lo slancio di perseverare nella speranza di improbabili stagioni migliori, almeno per i propri figli.

In ogni epoca, essere uomo o donna qui, in un lembo di terra stretto dal mare e da monti superbi, ha avuto ed ha poca importanza: da sempre si cammina insieme, si gioisce insieme, si soffre insieme, ritrovandosi ancora “insieme” alla sera attorno al camino dell’antica casa atavica a ringraziare comunque Iddio per aver superato anche quella giornata, scaldati da un bicchiere di vino e dal crepitio dei ciocchi accatastati sulle braci per trasformarle di nuovo in fuoco. In attesa dell’alba che rinnova fatiche ed ansie, paure e aneliti, fantasie e profumi di un paese ricco, libero e pacifico.

Certo che se non ci fossero i sentimenti, a volte più robusti delle braccia dei contadini e delle gambe dei montanari, seppur ora trasformati in imprenditori, commercianti, professionisti, sarebbe quasi impossibile continuare a vivere qui.

Praticamente poche generazioni hanno vissuto tranquillamente, esposte all’asprezza e alla ruvidità dei monti e alla potenza invincibile del vento. E poi l’instabilità della terra stessa, che improvvisamente è scossa nelle viscere e annulla d’un colpo il lavoro e i sacrifici di anni. Una terra comunque da difendere, perché qui la gente è tutt’uno con essa. Un dominatore dopo l’altro, anche venuto dalle montagne o risalito dalla costa, ha per secoli assoggettato le comunità, lasciando “*poveri*” i poveri e “*poco ricchi*” i nobili e i notabili locali, ma assicurando un minimo di protezione e di futuro, seppur sempre provvisorio.

Capitava poi che questa loro terra (non di proprietà esclusiva e permanente, intendiamoci) fosse minacciata da altri popoli, barbari o provenienti da molto lontano, e che bisognava impugnare la spada per difenderla, e con essa la famiglia, le tradizioni, la dignità della storia. Capitava ancora che arrivassero altri “poveri cristi”, fuggiti dalle terre al di là delle montagne, in cerca di lavoro e pane, con altre culture, altre storie, altre lingue e abitudini, a sovrapporsi per poi arricchire la speranza di camminare insieme lungo le asprezze della vita.

La storia di queste terre, in entrambi i versanti delle Alpi Giulie, è svincolata dalla geografia e dai confini fissati politicamente.

Per tutti il comune denominatore è stata e rimane la paura, nascosta tra le ombre della pace. Pensando alle popolazioni slave che l’hanno riconquistata cruentemente pochi anni fa, a conclusione di un decennio di guerre fratricide, dal 1991 al 2001, rialzando però steccati e baluardi con i vicini.

Per questo, qui il tempo sembra essersi fermato da generazioni, immutabile nei pericoli, nelle speranze e nelle difficoltà. Guerre, invasioni, distruzioni, morti ... e poi ancora la primavera, il sole, i fiori, i campi generosi, i pascoli fragranti, la vita.

E dopo aver piantato e ricostruito fortificazioni e baluardi, chiese e borghi, di nuovo un confine che sembrava tracciato, tracciato con il sangue, ritorna ad essere fluttuante, indefinito, labile, debole.

Un'insicurezza che si moltiplica ed amplifica nei racconti di draghi e di eroi, di passioni e di storie d'amore, e che può rinnovarsi all'improvviso. Seppur sappiamo che qui i venti come la bora donano la frenesia che genera coraggio.

Ci si può domandare, allora, per quale motivo questi popoli non siano emigrati in massa, spontaneamente, verso altre terre più sicure e generose. La risposta è semplice: perché sono "*custodi intransigenti*" della propria cultura, della propria lingua e della propria terra, al punto di essere orgogliosi di essere diversi da altri che vivono ancor oggi tra di loro o a poche decine di chilometri di distanza, seppur nel rispetto reciproco.

Il cuore ora mi vola dal "*Friûl*" a Trieste, dove il rapporto con il cielo e i suoi venti è poderoso e inscindibile anche per via dell'*alabarda* di San Sergio, piovuta dall'alto sulla collina di San Giusto.

E resto pervaso dal fascino della cadenza di un "passo elastico", aristocratico e mitteleuropeo, con cui raggiungere un tavolo di un Caffè storico per dialogare con calma o meditare in silenzio sulle radici culturali antiche, sulla guerra dove perdono tutti, e infine su come organizzarsi per ritrovare *insieme* il "vello d'oro", non come magico trofeo ma come caduceo di prosperità e di pace.

Ai primi sussulti di primavera del 2019

Gianni Andrei

Preparandosi al Viaggio Culturale, dal 22 al 28 aprile pp.vv.:

Alla confluenza della cultura latina, slava e tedesca

*Il Friuli e la Venezia Giulia, con la Slovenia e l'Istria croata,
tra splendori romani, longobardi, veneziani e asburgici.*